

GIADA DE MARCO

TRADUZIONE E TRADIZIONE:
SU ALCUNI LOGONIMI DEL NUOVO TESTAMENTO

Il presente lavoro si iscrive nell'ambito del problema della traduzione, pur ritagliandosi uno spazio proprio e in buona misura indipendente dalla speculazione teorica sull'argomento. Non è infatti il problema della traduzione *lato sensu* che ci pertiene, giacché molti altri se ne sono già occupati in maniera precipua ed esauriente¹. Non sarebbe inoltre compatibile con la mole ridotta del nostro lavoro il panorama sterminato di bibliografia di riferimento sugli aspetti teorici e linguistici della traduzione.

Tradurre è già di per sé un termine della logonimia², rientrando a buon diritto nella categoria dei verbi ermeneutici postulata da De Mauro³, nella quale rientra, non certo a caso, "un verbo con ampia valenza semiotica, non solo specificamente linguistica"⁴, come *interpretare*. L'attività del traduttore infatti, come sottolinea Eco, presuppone prima di tutto l'interpretazione⁵, e "il senso di una parola altro non è che la trasposizione di esso in un altro segno che può essere sostituito a quella parola"⁶. Ci risulta chiaro che "fare uso del linguaggio è già tradurre; [...] ascoltare e capire colui che parla è trasporre il suo pensiero nel nostro"⁷. In sostanza, dunque, "la traduzione non è una riproduzione, ma una trasposizione da un ambiente culturale ad un al-

¹ Rimando ad un numero di opere ridotto ma di carattere rappresentativo: Arcaini 1991; Bassnett-McGuire 1993; Eco 2003; Eco 1999, pp. 371-379; Folena 1991; Jakobson 2002, pp. 56-64; Montella 2000, pp. 185-200; Newmark 1994; Terracini 1957, pp. 49-121.

² Sul concetto di logonimo v. Silvestri 2000, pp. 21-37.

³ v. De Mauro 2000, p. 13.

⁴ v. De Mauro 2000, p. 13.

⁵ v. Eco 2003, p. 244; Terracini 1957, p. 112.

⁶ v. Jakobson 2002, p. 57.

⁷ v. Terracini 1957, p. 50.

tro, ottenuta con la cauta immersione di ogni particolare stilistico nello spirito della lingua ospite"⁸.

È tenendo presenti queste considerazioni di carattere generale che ci avviamo a discutere del nostro lavoro, volto alla ricerca di materiale logonimico in un repertorio senz'altro speciale che già di per sé è una traduzione⁹: mi riferisco alle due principali versioni latine della Bibbia, conosciute con i nomi di *Vetus Latina* e di *Vulgata*. L'attività da noi intrapresa, considerato il carattere logonimico del tradurre, potrebbe forse essere connotata come "metalogonimica", giacché ci occupiamo di logonimi in traduzione. Va senz'altro detto che il repertorio biblico è probabilmente uno dei più fecondi per i nostri fini, non solo per la sua mole ma, anche e soprattutto, perché pervaso fin dal suo principio da un'intensa attività logonimica. Questa attività è alla base stessa della creazione del mondo; "Anzitutto parte Dio il quale creando il cielo e la terra dice «Sia la luce». [...] La creazione avviene per un atto di parola, e solo nominando le cose che via via crea Dio conferisce loro uno statuto ontologico"¹⁰. E che dire della formula ricorrente *Dio era il Verbo*? Si può forse collegare al ruolo di Dio come Nomotheta, e cioè come primo creatore nel linguaggio (e dunque anche come Logotheta)¹¹? Qualunque sia la risposta a queste domande, risposta che prevederebbe un'intensa speculazione teologica che qui non ci pertiene, spero sia emerso in maniera chiara ed inequivocabile quanto possa essere fertile il campo biblico per la ricerca di termini della logonimia.

Come premesso, i testi su cui andremo a lavorare non sono quelli in lingua originale¹², giacché il nostro è un lavoro basato su traduzioni. Ed è proprio la specificità della traduzione di testi sacri che è doveroso sottolineare. Il difficile compito del traduttore, infatti, si muove

⁸ v. Terracini 1957, p. 96.

⁹ "Il latino biblico è essenzialmente «latino di traduzione» e presuppone quindi il confronto continuo con gli originali ebraico e greco da cui deriva". V. Ceresa-Gastaldo 1975, p. 9.

¹⁰ v. Eco 1999, p. 13.

¹¹ v. Eco 1999, p. 14.

¹² Sulla composizione linguistica dei vari libri della Bibbia torneremo tra non molto.